

chiarazione dei diritti, accettata da Guglielmo III, non assunse vera forma di costituzione scritta, esposta a tutte le arguzie interpretative dei giuristi. Per questo il Trevelyan è grato a Giacomo II: se avesse accettato le profferte di transazione che gli vennero fatte fino all'ultimo momento, il corso della costituzione inglese sarebbe stato ben differente. « Nessuno si sarebbe fidato tanto di lui da lasciarlo nell'antica posizione. L'avrebbero certo circondato di ministri non di sua scelta, e gli sarebbe stata tolta dalle mani la tutela che la Corona esercitava sulla chiesa e sullo stato. Avremmo avuto qualcosa che sarebbe somigliato assai di più ad una costituzione scritta. La fuga di Giacomo in Francia ci salvò dalla necessità d'introdurre nella legge costituzionale un cosiffatto mutamento formale, che in pratica si sarebbe dimostrato un esperimento grossolano e forse anche pericoloso ».

Così si consolidò e si definì per due secoli e mezzo la costituzione inglese, base della potenza e del prestigio britannico.

A. O.

RICCARDO BACCHELLI. — *Il mulino del Po*, romanzo storico. — III. *Mondo vecchio, sempre nuovo*. — Milano, Garzanti, 1940 (8.º, pp. 788).

Segno il titolo della terza parte ora pubblicata dalla trilogia del Bacchelli, non per fornirne un esame critico (questa rivista si astiene dal trattare di proposito della « letteratura del giorno », carico troppo grave se si aggiungesse agli altri suoi), ma unicamente per dire, insieme col piacere della lettura, una particolare gioia che me n'è venuta. Perché questa gioia? Perché il genere di cosiddetta poesia ora largamente coltivato assai mi rattrista, vedendovi uno dei molti indizii della tendenza del mondo odierno verso l'intorpidimento, l'itupidimento e l'animalità; e quantunque come critico non accolga il più piccolo dubbio sulla inferiorità e anzi la nullità di quell'arte, — diversa ed opposta non già a una particolare arte ma all'arte vera di tutti i tempi, che è sempre semplice e chiara, profonda e umana, — mi dà gioia e mi conforta l'apparizione di ogni opera nuova che dimostri che l'antica vena non si è esaurita nei petti degli uomini, e che tuttora la poesia, quando le piace, rinasce e ci rivisita con l'antica onesta sembianza. Condizione della seria poesia è che l'autore non sia un mero impressionista o un neurastenico sottileggiante, ma una personalità: un'anima che conosca per esperienza e per meditazione i conflitti della coscienza morale, e che sappia risentirli e renderli da poeta, con l'ingenuità della poesia, non traducendo concetti in immagini ma creando immagini che parlino da sé. Ora il Bacchelli, tra i rari ingegni di tal sorta che si notano in Italia, mi è parso non da oggi il più vigoroso o uno dei più vigorosi, come si vede subito dal fatto che egli ha uno stile, uno stile che è ben suo e nondimeno ci suona come qualcosa di familiare, perchè è quello di ogni genuino scrittore, tutto cose, senza gonfiezze, senza bellurie, e senza in-

ganni. E grande è, in questa trilogia, la sua forza nel rappresentare caratteri e situazioni, e costantemente concreto il suo narrare, che rifugge dai facili e vacui personaggi « costruiti », e che altri forse loderà di realismo e con ciò avrà detto solo la metà del vero, perchè l'altra metà è costituita dall'idealismo di quel realismo. Che se la materia del romanzo sono in apparenza i casi di più generazioni di una famiglia di molinari della sponda del Po, nella sostanza sono gli eterni moti della pura umanità, il suo perpetuo mistero doloroso, onde, come accade in poesia, i personaggi socialmente più umili s'innalzano al grado stesso degli eroi dell'epopea e della tragedia. E se più ancora che nelle altre due parti si dispiega, in questa terza, la storia, — la storia d'Italia dal 1870 alla grande guerra, un'età che il Bacchelli conosce in tutti i suoi particolari, — s'ingannerebbe chi prendesse quelle molte pagine sulle cose politiche per digressioni storiche, introdotte nel romanzo. Nonostante la ricca ed esatta informazione e l'acume dei giudizi, esse storia non sono (la storia è tale solo in quanto risponde a interessi storici, e rispettivamente a determinati problemi politici, morali, filosofici, religiosi, ecc., che ci stanno a cuore), ma figurazioni del vario sentire e colori e luci e ombre nel quadro del suo romanzo. Ed ecco perchè mi pare che il nuovo libro del Bacchelli, insieme col piacere che arreca, possa esercitare un'azione educatrice, inducendo con la semplice sua presenza molti a riscuotersi e a vergognarsi del loro fare o del loro ammirare come bellezza d'arte quella che è povertà, velleità ed impotenza. La lezione in questo caso non viene a loro dall'alto del passato, da solenni e classici esempi, ma è data senza volerlo da un contemporaneo, da uno che mangia, beve, dorme e veste panni e che, pur formando contrasto, vive tra loro ed essi possono vederlo e domandargli come si faccia ad aver qualcosa da dire.

B. C.

KARL EUGEN GASS. — *Die Idee der Volksdichtung und die Geschichtsphilosophie der Romantik*. Zur Interpretation des Briefwechsels zwischen den Brüdern Grimm und Achim von Arnim. — Wien, Schroll, 1940 (8.º, pp. 48).

Il Gass, in questa conferenza da lui tenuta nel Kaiser Wilhelm Institut del palazzo Zuccari in Roma, dà una serie di estratti del carteggio tra Achim von Arnim e i fratelli Grimm, intorno alla poesia popolare, dai quali si vede che ai concetti assai fantastici ed arbitrari di Jacopo Grimm sulla poesia popolare come naturale e non di arte, formazione inconscia dell'anima del popolo e perciò sola genuina poesia perchè primitiva e vicina a Dio creatore, et similia, l'Arnim opponeva, con molto buon senso, che nella poesia natura ed arte non stanno mai distinte, che essa è opera sempre dell'individuo, e può nascere in ogni tempo, et similia. Dopo di che, non intendo perchè all'autore dispiaccia che io abbia ricostruito e confu-